

GABRIELE D'ANNUNZIO

Contemplazione  
della morte

*alla memoria di*  
GIOVANNI PASCOLI  
*e di*  
ADOLPHE BERMOND

*Con un studio sull'autore*  
*di Andrea Pellegrini*

Quest'opera letteraria del 1912 di Gabriele d'Annunzio si compone di quattro parti inaugurate da un messaggio a un giovane amico: il primo capitolo (7 aprile) è riservato alla memoria dell'appena scomparso Giovanni Pascoli; il secondo (11 aprile) collega la morte del Pascoli a quella ormai prossima di Adolphe Bermond, l'ottantenne locatore dello chalet presso Archachon, che aveva tentato di convertire l'autore; il terzo (15 aprile) ripercorre la malattia implacabile di Bermond; il quarto (17 aprile), fra apparizioni mistiche pascoliane e riflessioni sull'assoluto, racconta la pia morte dell'anziano francese. (n.d.r.)

## A MARIO DA PISA<sup>1</sup>

*MIO GIOVINE amico, per quella foglia di lauro che mi coglieste su la fresca tomba di Barga pensando al mio lontano dolore, io vi mando questo libello dalla Landa oceanica dove tante volte a sera il mio ricordo e il mio desiderio cercarono una simiglianza del paese di sabbia e di ragia disteso lungo il mar pisano.*

*Ben so come profondamente nel vostro petto fedele voi custodiate la luce dell'ora in cui per la prima volta, sconosciuto e atteso, varcaste la soglia della casa ch'io m'ebbi un tempo alla foce dell'Arno tra i ginepri arsicci e le paglie marine. Eravate quasi fanciullo, generosus puer, ebro di poesia, tremante di riconoscenza e d'amore, e la divina virtù dell'entusiasmo ardeva in voi così candidamente ch'io mi credetti riveder me stesso giovinetto nell'atto di accostarmi a un puro spirito, ora esulato dalla terra, che molto amai e molto ascoltai.<sup>2</sup>*

*La casa era tanto prossima al frangente che dalla finestra non si vedeva se non il flutto, come da un'alta*

*prora.*

*E mi piacque che intorno a quel nostro primo dialogo non paresse stagnare la quiete domestica ma spirare quasi la libertà d'una navigazione avventurosa. Anchoras praecide. Credo che tal fosse il mio primo insegnamento. E ci accomiatammo, secondo il costume di coloro che non si riposano su alcuna certezza o promessa, come se non dovessimo rivederci più mai.*

*Di lontano, non ebbi da voi se non sobrie testimonianze d'un amore sempre più forte e d'una fede sempre più tenace. Cosicché, pensando al prato sublime che sta tra il Camposanto e il Battistero o alla funebre spiaggia tra il Serchio e l'Arno, posso senza discordanza pensare a voi prediletto tra i pochissimi che sanno amarmi come solo voglio essere amato.*

*Ecco che riprendo in queste pagine una contemplazione già iniziata nella solitudine di quel Gombo ove vidi in una sera di luglio approdare il corpo naufrago del Poeta che s'esse Antigone e vegliai la salma colcata a fianco della vergine regia, tra l'uno e l'altra sorgendo il fiore «inespugnabile» nomat pancrazio.*

Poi che non val la possa  
della Vita a comprendere tanta  
bellezza, ecco la Morte  
che braccia più vaste possiede  
e silenzi più intenti  
e rapidità più sicura;  
ecco la Morte, e l'Arte  
che è la sua sorella eternale ...<sup>3</sup>

*Ma, di qua d'Arno, nella selva spessa che va sino al Calambrone, in un meriggio dello stesso luglio, portai il pensiero della fine su i miei piedi nudi come una fiera porta la sua fame o la sua vigilanza. Il demone del rischio mi aveva detto: «Va e gioisci. Beviti le musiche degli uccelli e dei venti, abbàgliati delle luci: inèbriati degli odori. Una vipera ti ucciderà».*<sup>4</sup>

*Andai, e cercai la mia vipera. Portavo leggeri sandali di sparto legati ai malleoli con corregge sottili. Tanto era l'attesa che, quando mi sentii mordere la prima volta, non potei trattenere il grido. E farmi pallido in quell'aria affocata mi pareva una sorta di voluttà eroica. Guardai. Non era se non la puntura d'una spina: il sangue gocciolava, e tutte le vene del piede erano gonfie*

*per lo sforzo del camminare nella sabbia ardente come la brace o su gli aghi arroventati come gli schisti del Deserto. «Non ancora».*

*E seguitai, senza guardare a terra, entrando sempre nel più folto. E a ogni puntura dicevo: «Ecco». E non era se non un aculeo più acerbo. E ogni goccia di sangue mi pareva più preziosa. E tutti i miei sensi divenivano soprannaturali, perché creavano una natura più potente e più bella. Vedevo fumare dai cespugli l'aroma, la vita del pino brillare di sotto la scaglia come la porpora del murice, l'esiguo triangolo chiaro nella coccola del ginepro significare il mistero d'un dio verde il cui baleno era la lucertola guizzante.*

*E seguitai, seguitai, sanguinando, ma senza trovare la mia vipera. Se i miei piedi erano gonfi e dolenti il mio capo era perspicuo e lieve come nel santo digiuno.*

*Un'allegoria è nascosta in ogni figura del mondo; e giova, secondo la sentenza di san Gregorio, «lo intendimento delle allegorie ridurre ad esercizio di moralitate».<sup>5</sup> Sotto il più alto fervore, sotto la più profonda conturbazione del mio spirito la mia ferinità persiste, o giovine amico. E voi comprenderete perché tornando*

*dall'aver contemplato in ginocchio la beatitudine del Cristiano<sup>6</sup> sul letto candido, io abbia palpato in ginocchio le mammelle numerose della Diana Efesia sotto la specie brutale. Or qual bellezza doveva essere in quel Santo, se pareva che la morte le convenisse!*

*Bisogna credere che sempre e in ogni luogo lo spirito dell'uomo sia l'iddio verace dell'uomo e che le immagini mitiche o incarnate della divinità non sieno se non i modi che conducono a riconoscere sol quello: sol quello che non si può nominare e a cui non si può disobbedire.*

*Gran tempo io diffidai del Galileo come d'un nemico, per una provvidenza che nel nemico pone la salute del forte. Pur non temendo il «dio senza muscoli», non m'avvenne di guardarlo negli occhi. Nella prima giornata di questo Quatriduo si narra come il subito pianto del vecchio me lo facesse presente. Ora a volte Egli se ne va davanti me, cammina sopra queste acque come sopra il mar di Tiberiade. Ieri si presentò su la riva e mi disse: «Getta la rete». E quel giovine dalla sindone che ora è il mio compagno, del quale si parla nella terza giornata di questo Quatriduo, si precipitò nel mare «perciocché egli era nudo, erat enim nudus».<sup>7</sup>*

**«Dall'altro declivio».**  
**Postilla alla *Contemplazione della morte***  
di Andrea Pellegrini



“Altro è il Monte invisibile ch’ei sale / e  
che tu Sali per l’opposta balza. / Soli e  
discosti, entrambi una immortale / ansia  
v’incalza”. (G.d.A., *Commiato*, Alcyone,  
vv. 181-185)

Io guardavo la vita con gli occhi di un  
quattrocentista mezzo pagano e mezzo  
cristiano”. (G.d.A., *Gabriele d’Annunzio,  
poète et romancier italien*, in «Revue Hebdo-  
madaire», 24 aprile 1893)

“Per voi io canto, o giovinetti e fanciul-  
le: solo per voi. Quali altri seguirebbero,  
con l’agevole docilità che la poesia richie-  
de, il poeta, sì quando narra la comunio-  
ne che passa per il viotterello, sì quando  
descrive Achille e il suo cavallo che si  
parlano negli occhi? Gli uni si sentono  
offesi dalle preterie cristiane, gli altri si  
mostrano uggiti dalle favole pagane”. (G.  
Pascoli, *Prefazione a Odi e Inni*, 190-1913)

C'è un poeta, da una parte, per cui “anche una crosta ammuffita e una scodella di legumi sono buon cibo alla nostra fame”.<sup>1</sup> Non crede necessario a questo mondo, per vivere discretamente, che un po' di discrezione.<sup>2</sup> Né vuole uomini occupati nella rissa dell'esistenza, ma “quelli che vi si mettono in mezzo per sedarla”.<sup>3</sup> E non parla, nel cuore della sua opera, bene ascoltando, che di siepi tetre di cimiteri “ch'hanno nel sonno grappoli di fiori”.<sup>4</sup> Sa che dentro ciascuno sta un fanciullo<sup>5</sup> e che “la vita, senza il pensiero della morte, senza, cioè, la religione, senza quello che ci distingue dalle bestie, è un delirio”.<sup>6</sup> Se tristezza coltiva fra i suoi pensieri, non è per un gusto proprio. Non come in un giardino di solitudine. Ma a dire agli altri la sola cosa che importa ovvero “contenarci”.<sup>7</sup> Che “ciò che piace, è sì molto, ma il poco è ciò che appaga”.<sup>8</sup> per costui. Giovanni Pascoli. Agnostico,<sup>9</sup> professore, zitello “molto, troppo grasso e panciuto”.<sup>10</sup> Il poeta tormentato dal delitto del padre, che vive per le sorelle Ida e Mariù, e che solo teme di andarsene vol-

gendosi disperatamente indietro per dire ciò che non disse.<sup>11</sup>

Dall'altra parte, il Vate. Già da fanciullo *enfant prodige* presto disceso “nella vita perdutamente, avido di piacere”, di trionfo in trionfo andando senza volgersi indietro.<sup>12</sup> “Piccolo ed esile” al tempo della salita “con una folta capigliatura bionda e riccia al naturale, gote un po' pallide e quasi imberbi, bellissimi occhi espressivi”.<sup>13</sup> A importargli, soltanto, la libertà dello spirito. L'uomo libero per lui, “una forza che si governa, una libertà che si afferma e si regola”, quando niccianamente “vivere è potere”.<sup>14</sup> E “per temperamento, per istinto, il bisogno del superfluo” che lo inebria.<sup>15</sup> L'educazione estetica irresistibilmente lo trascina al desiderio, all'acquisto di “divani e stoffe preziose, tappeti di Persia, piatti giapponesi, bronzi, avorî, ninoli, tutte quelle cose inutili e belle che con una passione profonda e rovinosa” egli venera.<sup>16</sup> Da smentire, la laurea sbandierata.<sup>17</sup> Certi invece i suoi amori viziosi e l'odio per il padre, quell'“infame”, che di debiti al gioco ha sommerso

tutto.<sup>18</sup>

Sono i due massimi poeti italiani al tempo di Umberto I. Amici, fratelli spirituali, che una vetta ideale hanno risalito per balze opposte. “Soli e discosti”.<sup>19</sup> La vetta della gloria.

### **Morte del Pascoli**

Ma il 6 aprile del 1912, Sabato Santo, quando Pascoli muore a Bologna di un tumore al fegato, d’Annunzio è troppo lontano, in fuga per disastro economico, nella Landa ventosa di Arcachon. Alle esequie non potrà stare. Né aggregarsi agli studenti e ai professori che la salma depongono nel modesto carro da seguire in treno fino a Castelvechio. Non vedrà il vespro malinconico della trasferta. Le bandiere sulle banchine. I gruppi di ammiratori che mazzi di fiori lanceranno dalle stazioni al passaggio. Quando il corteo entra nel cimitero di Barga, in piena notte il prevosto vorrebbe dare benedizione ma gli studenti che accompagnano il feretro e che ben conoscevano quel mae-

stro, no, si ribellano. Solo in fretta si riuscirà a benedire “senza il rito comune delle esequie” sotto la pioggia che batte.<sup>20</sup> Poi in settembre, messe a lutto le case con i drappi abbrunati, una grande commemorazione farà risuonare ancora la parola di Pascoli “tra fiori, bandiere, lenti suoni di bande e campane nella cappellina di Castelvecchio”.<sup>21</sup> E d’Annunzio mancherà ancora: impedito “nell’estremo Occidente, sul dosso pinoso di una duna oceanica”.<sup>22</sup> Ma afflitto anche da altro lutto, è morto l’ottantenne suo locatore dello ch  let Saint-Dominique di Arcachon, si    per   messo a scrivere. Per Pascoli, e per quell’Adolphe Bermond, pagine altissime. Subito pubblicate sul «Corriere della Sera»<sup>23</sup> e presto raccolte in volume dai Treves col nome misticheggiante di *Contemplazione della morte*.<sup>24</sup>

Leggerezza di tocco e accento evocativo le intonano, cariche di quel realismo descrittivo che la magia del suo pastello sa mitigare.<sup>25</sup> E le date del 7, 11, 15 e 17 aprile 1912 portano le quattro prose. L’amicizia con Pascoli, la forte